



## Guida rassegna stampa

**Mercoledì 25 Ottobre**

Concetto **Vecchio** per **Repubblica** ha seguito il **Capo dello Stato** all'Assemblea dei Comuni italiani, l'**ANCI**. *All'indomani dell'elezione di Adriano Galliani al Senato con uno sconcertante 19 per cento di votanti Sergio **Mattarella** lancia l'allarme «sulla preoccupante tendenza al disimpegno elettorale». Una disaffezione che sta raggiungendo ormai picchi preoccupanti. Gli elettori non vanno più a votare. Il capo dello Stato ha parlato ieri sera a Genova, davanti ai tremila sindaci giunti da tutta Italia per l'annuale convegno dell'Anci, con in prima fila «il senatore e maestro Renzo Piano». «I Comuni sono il primo banco di prova della vitalità di una democrazia e sarebbe un errore privilegiare scorciatoie su questo terreno», ha ammonito. «Va perseguita con ostinazione la strada del sempre maggiore coinvolgimento dei cittadini, elemento certamente non secondario di **legittimazione**». A cosa si riferisce precisamente? Il rimando è al dibattito parlamentare in corso per consentire ai **sindaci di fare il terzo mandato**, eliminare i ballottaggi nelle grandi città, abbassando al quaranta per cento la soglia per farsi eleggere. (...) Ora il capo dello Stato fa un **discorso generale**, come sempre, che esula dallo specifico parlamentare, ma il cui senso comunque è inequivoco: bisogna fare in modo che la gente avverta la fiducia nelle istituzioni, non abbassando i requisiti della partecipazione e quindi contribuendo ad abbassare la qualità della democrazia. (...) L'intero discorso è un **elogio dei sindaci**, del loro stare sul territorio nell'azione concreta di ogni giorno. **Sentinelle dei bisogni** e delle fatiche di una comunità, perché «passa da qui la tenuta della **coesione sociale e lo sviluppo dell'Italia** ». I Comuni, con le loro esperienze, «sono la prefigurazione di ciò che, sovente, viene poi raccolto nella legislazione e in atti di governo». E perciò vanno ascoltati sul **Pnrr**. **Mattarella** lo ha definito «**un'occasione storica per il Paese**, con la mobilitazione di importi ingenti, addirittura superiori a quelli del provvidenziale e **mitico Piano Marshall**», l'aiuto degli Usa che permise all'Italia di risollevarsi dopo la guerra rovinosa voluta dal fascismo. È poi tornato su tema che gli sta molto a cuore: quello del **Paese-comunità**. Anche i Comuni lo sono naturalmente. E non devono pensare di rinserrarsi nella chiusura delle «**piccole patrie**», ma «fare rete». È attraverso l'apertura che si vivifica la democrazia. «**Le diversità sono un valore, ma la pluralità richiede sempre collaborazione**», ha ricordato a chi pensa di imboccare le scorciatoie.*

Diffusa "ufficialmente" la **prima bozza** della **manovra**, in attesa della stesura definitiva, **Andrea Pira** per **Milano Finanza** ne descrive i contenuti. (...) *Il governo avvia una sostanziosa revisione della spesa che, nelle intenzioni, dovrà portare risparmi per 10 miliardi in tre anni, di cui 7 miliardi nel solo 2026 e dovrà dispiegarsi anche negli anni a seguire. Entro il 2027, si legge nella bozza del disegno di legge di Bilancio che va una volta per tutte oltre i titoli, una commissione nominata dal **ministero dell'Economia**, con il contributo del **Cnel** (in verità "**sentito il Cnel**" NdR) dovrà valutare i parametri e i criteri da utilizzare per permettere la **rivalutazione delle prestazioni previdenziali e sociali**. La coperta è corta, nonostante un tesoretto da 200 milioni per le esigenze indifferibili. I limitati spazio di intervento vengono imputati al **costo del Superbonus** e all'**aumento degli interessi** sul debito per effetto del rialzo dei tassi. Fatto sta che la manovra da 24 miliardi è finanziata per **15,7 miliardi in deficit**. La*



restante parte delle coperture richiede uno sforzo aggiuntivo, per non disattendere gli impegni che vanno oltre il **taglio del cuneo fiscale** e l'**accorpamento delle prime due aliquote Irpef**, finanziate con il maggior indebitamento. C'è subito da gestire l'adeguamento delle pensioni all'inflazione, che sarà pieno solo per gli assegni fino a quattro volte il minimo. A scendere sarà del 90% per le prestazioni tra 2.000-2.500 euro; del 53% tra cinque e sei volte il minimo; del 47% per quelli fino a otto volte; al 37% fino a 10 volte. Superata tale soglia ci sarà una **riduzione** dal 32% al 22%. Andare in **pensione diventa comunque un po' più complicato**. Per i lavoratori che hanno cominciato a versare contributi dal 1996 sale l'importo minimo maturato necessitano per poter accedere alla pensione tre anni prima dell'età di vecchiaia. La soglia dei contributi **passa da 2,8 a 3,3 volte** l'assegno sociale. A valori del 2023 vuol dire passare da 1.409 euro a 1.660. E dal 2025 per lasciare il lavoro in anticipo potrebbero **non essere più sufficienti 42 anni e 10 mesi** di contributi, oltre ai tre mesi di finestra mobile, perché viene anticipato alla fine del **2024** il periodo nel quale non sono previsti **adeguamenti alla speranza di vita**. Per recuperare risorse la revisione della spesa interverrà poi sul **turnover** e con **sforbicate** sulle amministrazioni che per le **Regioni** saranno di 350 milioni l'anno fino al 2028 e per gli enti locali di 250 milioni. Nei **91 articoli** che componga no la bozza circolata ieri, **trascorsa una settimana dall'ok in Consiglio dei ministri**, sono confermati sia il **taglio del cuneo fiscale** per il 2024 nell'attuale modulazione di sette punti per i redditi fino a 25 mila euro e di sei punti fino a 35mila euro, sia **l'esclusione dei Btp dal calcolo dell' Isee**, come forma di incentivo all'acquisto di titoli di Stato. Dal lato delle **entrate** oltre a rincari tra 10 e 12 centesimi per le sigarette e all'aumento dell'Iva su assorbenti e prodotti per l'infanzia trovano spazio la conferma della possibilità di rivalutare terreni e partecipazioni con un'imposta sostitutiva del 16%. Altro modo per fare cassa è l'aumento delle tasse sugli affitti brevi, con la cedolare secca portata dal 21 % a 126%.

Claudia **Marin** per il **Quotidiano Nazionale** entra nel dettaglio del mondo della previdenza. Quota 104 e non più 103, conferma, a sorpresa, di **Opzione donna**, ma con aumento dell'età a 61 anni per farvi ricorso, e **conferma dell'Ape sociale**. Possibilità di riscattare i periodi non coperti da contribuzione, ma anche doppia operazione sulle pensioni totalmente contributive per i Millennials della riforma Fornero: da un lato riduzione dei requisiti per evitare ai giovani di dovere attendere almeno 70 anni per lasciare il lavoro, dall'altra, però, aumento dell'importo dell'assegno da maturare per andare via in anticipo. Il tutto accompagnato dalla conferma dell'attuale meccanismo di adeguamento degli assegni all'inflazione (100 per 100 fino a 2.100 euro circa), salvo l'**incremento dal 90 all'85** per cento della rivalutazione. Per chi ha versato contributi dal 1996 sale l'importo minimo per poter accedere alla pensione tre anni prima dell'età per le prestazioni tra 4 e 5 volte il minimo Inps. Mentre scende al 22 per cento (con un taglio rispetto al 32 delle norme vigenti) per quelle più alte, ovvero sopra 10 volte il minimo, pari a circa 5.000 euro al mese. La scarsità di risorse destinate alla flessibilità in uscita ha determinato la **mancata conferma delle formule** previste per l'anno in corso, ma di dover stringere i bulloni ulteriormente. Da qui il passaggio da Quota 103 (composta da 62 anni di età e 41 di contributi) a **Quota 104 (composta da 63 anni di età e 41 di contributi)**. Ma, a ridurre la platea dei possibili candidati a lasciare il lavoro, oltre che l'aumento di un anno dell'età contribuirà sicuramente anche il **doppio meccanismo penalizzazioni/premi** per coloro che andranno via o che resteranno al lavoro. Per i primi sarà previsto un taglio dell'assegno con l'applicazione di un coefficiente che riduce il peso della quota retributiva e di fatto produce un ricalcolo dell'assegno con il sistema interamente contributivo. Per i secondi, al contrario, verrà



confermato il **bonus valido anche quest'anno che prevede un incremento in busta paga di circa il 10 per cento**, pari ai contributi a carico del lavoratore che non saranno più versati all'Inps. Nessuna stretta sull'**Ape sociale**. Sarà possibile accedere al meccanismo per tutto il **2024 con 63 anni e 5 mesi** invece degli attuali 63 anni. Per i disoccupati, le persone con invalidità almeno del 74%, i lavoratori impegnati in attività gravose e i lavoratori che assistono persone con handicap. Nessun incremento per i contributi richiesti. La bozza non prevede, come era stato anticipato, l'eliminazione di **Opzione donna**. Le donne lavoratrici con almeno 35 anni potranno accedere alla pensione con Opzione donna purché abbiano compiuto 61 anni, requisito ridotto di un anno per ogni figlio fino a un massimo di due. L'importo della pensione sarà ricalcolato interamente con il metodo contributivo. Restano le restrizioni previste nel 2023 (bisogna essere disoccupate, caregiver o con una invalidità almeno del 74%) così come rimane la finestra mobile di un anno per le dipendenti e 18 mesi per le autonome una volta raggiunti i requisiti per ottenere l'assegno. La speranza di vita, applicata al requisito per la pensione anticipata torna a correre dal 31 dicembre 2024 anziché dal 31 dicembre 2026. Dal 2025 potrebbero non bastare più 42 anni e 10 mesi di contributi (41 anni e 10 mesi per le donne).

Elsa **Fornero**, nel suo editoriale su **La Stampa**, rimprovera alla manovra soprattutto di aver dimenticato la crescita, unitamente all'aumento del debito. *Se il Paese è già fortemente indebitato, il peggioramento dei conti pubblici ne aumenta il rischio finanziario, il che si ripercuote normalmente sui tassi di interesse da corrispondere ai creditori, interni e internazionali. Un **campanello d'allarme** che misura la distanza tra le promesse elettorali e la possibilità di realizzarle quando si hanno responsabilità di governo. La situazione si aggrava quando il Paese, oltre al rallentamento congiunturale, ha **anche evidenti debolezze strutturali** che, **frenando la crescita**, non riescono a impedire che il maggior debito, anziché essere assorbito da un parallelo aumento del Pil, ricada invece sulle generazioni giovani e future, causando problemi di sostenibilità finanziaria e sociale (per esempio, con un esodo dei giovani, e magari di quelli più preparati, verso altri Paesi). Queste debolezze strutturali sono in Italia da tempo conosciute e analizzate ma troppo poco contrastate: un **prodotto medio** per addetto sostanzialmente **fermo** da un paio di decenni, che si traduce in salari tendenzialmente bassi e stagnanti; **un'occupazione (regolare) troppo bassa, soprattutto tra le donne**; una popolazione che invecchia e si riduce ormai anche visibilmente; divari di benessere tra categorie, classi di età e aree del Paese, che invece di contrarsi si aggravano di anno in anno. Richiedono terapie strutturali, sintetizzabili in investimenti e riforme (non a caso, le parole d'ordine del **Pnrr**), in modo da agire soprattutto sugli elementi capaci di sciogliere i "lacci e laccioli" che frenano la crescita, ossia **capitale umano** (anche nella pubblica amministrazione), **tecnologia e innovazione**, voci di spesa che hanno una doppia valenza: nel breve periodo alimentano la domanda interna mentre nel medio periodo **umentano la capacità produttiva e la competitività** del Paese, per sostenere anche la domanda estera. Questa è oggi la situazione dell'Italia ma la risposta del governo non va nella direzione appena indicata, o ci va troppo debolmente. La bozza pubblicata ieri non evidenzia infatti scelte strategiche chiare **di politica industriale**, politica dei redditi, del lavoro, dell'istruzione, anche perché si basa in larga misura su provvedimenti finanziati **soltanto per il prossimo anno**, con un'implicita **ipoteca sulle risorse future** perché essi non potranno semplicemente essere cancellati negli anni a venire. Paradossalmente, soltanto sulle pensioni l'indirizzo del governo sembra lasciare pochi dubbi, facendo intendere con chiarezza ciò che diversi ministri evitano di dire e che altri ministri hanno volutamente trascurato o travisato negli anni passati: ossia che con l'impovertimento dei decenni*



*passati e la demografia che ci attende (e che il governo si guarda bene dal cercare di correggere anche ampliando i flussi migratori in entrata) nessuna **contro-riforma delle pensioni** è ragionevolmente possibile. (...)*

Diversa la posizione di Giuseppe **De Rita** sul **Corriere della sera**, l'ex presidente del **Cnel** invita a guardare quanto **funziona nel Paese** e a non cedere a uno **sterile pessimismo**. *Colpisce, in queste settimane di vigilia in vista della stesura della legge di bilancio, che il dibattito sull'economia italiana presenti due congiunte fragilità: da una parte le **incertezze finanziarie e dei conti pubblici**; dall'altra le incertezze (e la scarsa conoscenza) sulla **tenuta dell'economia reale**. I mezzi di informazione sono **pieni di tremori** sul crescente aumentare del debito; sull'affanno di trovare risorse aggiuntive; sulla prospettiva che **L'Europa ci bocci** manovre troppo sforanti; sulle paure che i mercati finanziari internazionali giochino **a svendere i titoli sovrani**; ed altro ancora. La lettura delle centinaia di pagine riservate a tali vicende è certo non rassicurante, perché le dichiarazioni e le proposte che si rincorrono mancano di **un'idea precisa e condivisa di bilancio e di finanza pubblica**: non ci si ritrovano né scelte di deficit-spending di **ascendenza morotea**, né scelte di duro rigore di **ascendenza andreottiana**. Per qualcosa di più preciso, c'è solo da aspettare e vedere cosa esce dalle centinaia di pagine sul tappeto. Preoccupa però di più che a tutto ciò si accompagni l'inesistenza di un parallelo dibattito sulla tenuta e sulla consistenza dell'economia reale. Chi ha vissuto l'economia italiana dei decenni precedenti ricorda bene quanto **l'opinione pubblica si sia spesso sentita rassicurata** di fronte alle voragini della finanza pubblica dalla sensazione che in concreto, nel quotidiano, le **cose andavano meno male**. In effetti ricordo personalmente quel che accadde a metà degli anni 70: i conti erano a livello pessimo, tanto che il **governatore di Bankitalia** dovette chiedere al governo di non fare attraccare petroliere nei porti italiani perché, letteralmente, «non c'erano i soldi per pagare quel petrolio». Eppure quella drammatica sensazione era contemporanea ad una **diffusa coscienza che l'economia reale non solo galleggiava, ma dimostrava una inaspettata potenza delle economie locali, specialmente di quelle dove reagiva l'economia sommersa**. (...) Ma alla fine fu chiaro che **l'economia reale era più forte**, e di tanto, rispetto all'**economia gestita dai conti pubblici**. E via via si affermò una **coscienza sommersa della nota vitalità reale**. Ma oggi mi domando chi può diffondere altrettanto ottimismo sul destino dell'economia reale, visto che **non c'è nessuno che si occupi di capire se e come regga la realtà quotidiana delle imprese e dei tanti localismi cresciuti nel frattempo**. Il dibattito è praticamente inesistente, e la maggior parte di coloro che avevano cantato la sommersa vitalità degli anni fra il '70 e il 2000 si dedicano ad altro, magari **a temi più farlocchi ma di moda**. La realtà quotidiana delle aree forti finisce per esser frequentata «strusciando i piedi», cioè lentamente e con poca convinzione, quasi lasciando intendere che anche la loro dinamica economica stia strusciando i piedi. Eppure, per chi ancora gira l'Italia, la realtà dà segnali contrastanti, ma non inerti: **il motore milanese e lombardo batte bene i colpi**; l'economia del **Nord-Est sta superando** la crisi di dipendenza dal declino della **locomotiva tedesca**; l'Emilia-Romagna e una parte delle Marche sono piene di soggetti di eccellenza; il turismo toscano, umbro, laziale (romano), pugliese e siciliano ha dimostrato una **grande potenza di fuoco**. Sarebbe quanto mai utile **riservare un po' di attenzione a queste componenti vitali** del sistema: cerchiamo di lasciarle a se stesse, nella **pigrizia intellettuale** di non affrontare la delicata situazione. Per la tenuta della **psicologia collettiva** del Paese di fronte ad un inverno che si preannuncia difficile sono più importanti di tante elucubrazioni di finanza pubblica.*



Le **trasformazioni dei contratti a tempo determinato** nei primi 7 mesi del 2023 cresce, arrivano a 471mila. Fa la sua analisi Giuliano Cazzola su **Italia Oggi e IlSussidiario.net**. Può essere utile commentare i dati sull'occupazione resi noti dall'Inps con riferimento ai primi sette mesi dell'anno. Ciò, anche al fine di poter osservare le variazioni intervenute da agosto in poi. L'Inps, poi, fornisce statistiche articolate per **diverse tipologie di rapporti di lavoro** e quindi rende possibile valutarne la qualità in un contesto in cui il dibattito (e magari un possibile sciopero generale) individua nell'eccessiva precarietà uno dei limiti più gravi presenti nel mercato del lavoro. Si parla di «precariato» come se fosse una condizione economico-sociale riferibile a una struttura di caste, tanto che persino l'Inps non si sottrae al vezzo di intitolare i rapporti periodici sul mercato del lavoro «Osservatorio sul precariato», come se questa fosse la caratteristica dominante. In realtà i trend forniscono elementi di riflessione ai profeti di sventura, che si ostinano nel descrivere la realtà come una notte in cui tutte le vacche sono nere. Complessivamente le assunzioni attivate dai datori di lavoro privati fino a luglio di quest'anno sono state 5.063.000, in leggerissima flessione rispetto allo stesso periodo del 2022. (...) Tuttavia, **le trasformazioni da tempo determinato nel corso nei primi sette mesi del 2023 sono risultate 471.000, in aumento rispetto allo stesso periodo del 2022 (+5%)**. Contemporaneamente le conferme di rapporti di apprendistato giunti alla conclusione del periodo formativo sono risultate in flessione (-18%). Le cessazioni fino a luglio del 2023 sono state 3 milioni e 909 mila, in diminuzione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (-2%). (...) Il saldo su base annua, a luglio 2023 si registra un saldo positivo pari a 478 mila posizioni di lavoro. Per il tempo indeterminato la variazione risulta pari a **+369 mila unità**, mentre per l'insieme delle altre tipologie contrattuali la variazione è pari a +109 mila unità. Nel corso dei primi sette mesi del 2023, rispetto al corrispondente periodo del 2022, le assunzioni in somministrazione sono aumentate per i contratti a tempo indeterminato (+6%), mentre sono diminuite significativamente quelle a termine (-8%). Anche per le cessazioni si rileva un aumento per i contratti a tempo indeterminato (+9%) e una flessione per i contratti a termine (-8%). (...)

**Attività di orientamento** mirate verso le **discipline scientifico-tecnologiche**, e gli **Its Academy**. Accanto all'individuazione di modelli e strumenti utili alla certificazione delle competenze acquisite dagli studenti nei contesti aziendali, attraverso la realizzazione di percorsi di scuola-lavoro **promossi con specifici standard di qualità**. È questo il fulcro dell'**accordo** sottoscritto ieri dal presidente di **Unioncamere**, Andrea Prete, e dal vice presidente di **Confindustria** per il capitale umano, Gianni Brugnoli, con l'obiettivo di far conoscere, di più e meglio, ai **giovani il mondo delle imprese**. Leggiamo Claudio **Tucci** sul Sole 24 Ore. Si punta ad aggredire una difficoltà di reperimento dei talenti che nel 2022 ha interessato il 40% delle assunzioni che le imprese avevano in programma, e che potrebbe ulteriormente acuirsi nel 2023, arrivando a interessare **2,4 milioni di posizioni lavorative**. «È fondamentale agire su tutti i fronti utili a promuovere una formazione di qualità, che risponda alle esigenze delle imprese, offrendo ai giovani più rapide e soddisfacenti occasioni di occupazione - ha detto il presidente di Unioncamere, Andrea **Prete** -.La recente riforma, del resto, assegna alle **Camere di commercio** precise funzioni di **orientamento al lavoro e alle professioni** e assegna loro un importante ruolo per la realizzazione del sistema di **certificazione delle competenze** acquisite in contesti non formali e informali e nell'ambito dei **percorsi di scuola-lavoro**. Un compito che le Camere svolgono nei territori, anche come soggetti della **Rete nazionale dei servizi per le politiche attive del lavoro**». «Con l'accordo Unioncamere-Confindustria si formalizza una **collaborazione**, ormai in corso da molti anni, sul



collegamento tra il nostro sistema di istruzione e i fabbisogni delle imprese in un mercato del lavoro sempre più complesso - ha aggiunto il vice presidente di Confindustria per il capitale umano, Gianni **Brugnoli** -. *Insieme, Confindustria e Unioncamere, svilupperanno attività di ricerca e comunicazione congiunte per avvicinare domanda e offerta di competenze, per **ridurre un mismatch** che si avvia a sfiorare il tasso del **50%** e che di fatto, specie in alcuni settori manifatturieri, vede di difficile reperimento metà delle professionalità che servono alle imprese, in particolare quelle dei giovani under 29*». In concreto si lavorerà soprattutto sul fronte del **sistema Excelsior**, coinvolgendo sempre più imprese e settori nell'attività di diffusione e contestualizzazione della vasta **banca-dati di Unioncamere**, fondamentale, anche in chiave di orientamento per i nostri studenti. Unioncamere e Confindustria collaboreranno, poi, per la diffusione degli **strumenti di formazione sul lavoro** nelle scuole, specie dei percorsi di alternanza scuola-lavoro, che, anche attraverso la prossima riforma dell'istruzione tecnico-professionale, diventeranno sempre più strategici e dovranno essere sempre più di qualità.

*Su **Secondo Welfare** una lunga riflessione di Celestina Valeria **De Tommaso** sul salario minimo, a valle della Direttiva europea, ne estraiamo alcuni passaggi in particolare nel raffronto con i paesi nordici, cuore della sua trattazione. (...) Sin dall'inizio dell'iter legislativo europeo, Svezia e Danimarca hanno dichiarato **piena opposizione** all'obbligo di introdurre un salario minimo adeguato. Questo è stato reso evidente dalla posizione dei **partiti socialdemocratici e socialisti** svedesi e danesi, che sono state da sempre divergenti rispetto a quelle degli altri partiti di sinistra al Parlamento europeo. Ma anche le **parti sociali** – sindacati e associazioni datoriali – svedesi e danesi hanno costantemente sottolineato come la Direttiva potesse **minare i modelli nordici** di determinazione dei salari e condurre ad un **peggioramento** della condizione dei lavoratori e delle lavoratrici in entrambi i Paesi. I modelli svedese e danese di contrattazione collettiva si basano infatti **sull'accordo diretto tra i sindacati e le associazioni datoriali**. **Il governo non interferisce nel processo**, anche se può stabilire dei limiti attraverso le leggi sul mercato del lavoro. (...) E' in questo quadro che si è sviluppato il paradigma che guida la contrattazione in Svezia e in Danimarca: flessibilità per le imprese, sicurezza e protezione per i lavoratori. La cosiddetta **la flexicurity**. (...) Queste dinamiche trasformative nel tempo hanno **rafforzato i livelli di fiducia nella contrattazione collettiva tra le parti sociali** e le associazioni datoriali, preservando la stabilità nella crescita economica. (...) Questo rapporto, a detta di alcuni, avrebbe persino "sgravato" il welfare pubblico. Lo Stato Sociale in entrambi i Paesi non ha infatti dovuto fare i conti con il dilagare di nuove e prepotenti forme di povertà lavorativa come in altri parti d'Europa e la contrattazione collettiva è riuscita a preservare lo status di garanzia della maggior parte dei lavoratori. (...) L'introduzione di un requisito giuridicamente vincolante come il **salario minimo** è percepito come un elemento che andrebbe **a distorcere in modo significativo la qualità e l'efficienza del dialogo sociale**. In presenza di una soglia imposta dal governo centrale (su indicazioni dell'UE), si **ridurrebbero infatti gli incentivi** per i lavoratori e i datori di lavoro a perseguire tale dialogo. Secondo i Governi di Stoccolma e Copenhagen, eventuali leggi sul salario minimo che recepissero quanto previsto dalla Direttiva UE andrebbero a definire una **doppia regolamentazione del salario**: una concordata collettivamente e l'altra stabilita per legge. Un contesto simile rischierebbe di **aumentare le disuguaglianze salariali**, distorcendo la concorrenza tra le aziende che applicano salari minimi contrattati collettivamente e quelli previsti dalla legge. Inoltre, ci sarebbe il rischio che un numero sempre maggiore di aziende decida di non firmare accordi sostitutivi o aderire ad un'associazione datoriale. E lo stesso vale per i lavoratori con l'adesione*



ai sindacati. (...) E' altrettanto vero che, se da una parte, anche la letteratura conferma che l'introduzione di un **salario minimo legale** potrebbe **minare** all'attuale modello nordico, d'altra parte, la stessa letteratura sottolinea che ci sono delle **categorie lavorative** (ad esempio, psicologi, infermieri o assistenti sociali) i cui salari non sono sufficientemente tutelati e richiederebbero un intervento mirato. Pertanto, in tutti i Paesi europei, il dibattito sul salario minimo apre una **finestra di opportunità** per riflettere e, eventualmente, agire sull'introduzione di **logiche più flessibili** (e dinamiche) di indicizzazione dei salari, per far fronte all'inevitabile contesto di policrisi che interessa, e lo farà anche in futuro, tutti i sistemi di welfare e le economie avanzate in Europa e nel resto del mondo. In virtù delle similarità che accomunano l'Italia al modello nordico sul fronte della contrattazione collettiva, i modelli svedesi e danesi offrono **importanti utili spunti di riflessione per riesaminare alcuni dei pilastri fondativi delle nostre relazioni industriali**: ad esempio, agli assetti regolatori del decentramento coordinato, la coesione delle relazioni e la definizione di una soglia salariale "al passo" con l'andamento inflattivo. Tutti spunti che dovranno ri-orientare il dibattito italiano su come cogliere (e non perdere) nuove, ed efficaci, opportunità per combattere l'ormai dilagante povertà lavorativa.

Luca **Ricolfi** e Luca **Principalle** (Fondazione David Hume) intervengono su **La Ragione** sui titoli di debito, dopo la disposizione in manovra che ha escluso i BPT dal calcolo dell'ISEE, che ha creato qualche polemica. *Uno dei metodi ampiamente impiegati dai Paesi per raccogliere **fondi e liquidità** è quello di emettere titoli di debito. Questi sono **strumenti finanziari** che sanciscono l'impegno da parte dell'emittente a restituire il denaro preso in prestito, accompagnato da interessi, entro un determinato lasso di tempo. In sostanza, quando un Paese o un'organizzazione emette titoli di debito sta chiedendo prestiti al pubblico o agli investitori, i quali acquistano questi titoli come investimenti finanziari. I titoli di Stato sono acquistati da banche centrali, **società finanziarie** (altre banche, società di investimenti o compagnie assicurative), privati cittadini e aziende non finanziarie. Le società finanziarie li usano per la gestione del portafoglio, i privati per **l'investimento personale** e le aziende per scopi di **gestione finanziaria** o come riserva di liquidità. Un ulteriore fattore che distingue i detentori dei titoli di debito è inoltre la loro residenza. Secondo alcune teorie **macroeconomiche**, se è elevata la percentuale di titoli di debito detenuti da residenti (che possono essere cittadini privati o società finanziarie con sede all'interno della nazione), il Paese gode di una **maggiore stabilità finanziaria interna**. di un ridotto rischio dovuto alle fluttuazioni del tasso di cambio e di una forte sovranità finanziaria. **La composizione dei detentori dei titoli di debito** per i principali Paesi europei mostra come l'Italia sia il quarto Paese per percentuale di titoli di debito detenuti da società finanziarie residenti (63,8%), il quinto per percentuale di debito detenuto da cittadini privati (7,7%) e il terz'ultimo per percentuale di debito detenuto da non residenti (26,7%). Tuttavia, la riduzione della **percentuale di debito** detenuto da non residenti è una conquista relativamente recente, la percentuale è cresciuta notevolmente durante gli ultimi anni del millennio, raggiungendo il 34%. Dopo una lieve oscillazione compresa fra il 2000 e il 2004, la percentuale di debito detenuta da non residenti è tornata a crescere con costanza durante il periodo della crisi economica, raggiungendo il suo picco (41%) nel secondo trimestre del 2008. Da quel momento in poi è tornata a crescere la percentuale di debito detenuto da residenti, la quale ha raggiunto il 74% come nel 1998. Sapere che i titoli di debito italiani sono principalmente nelle **mani dei residenti** è certamente rassicurante, dato che il Paese risulta esposto in misura minore ai **ricatti dei mercati**. Tuttavia, quello che ci deve preoccupare non è*



*tanto chi detiene il nostro debito quanto l'enorme mole di denaro per la quale siamo indebitati.*

Apprendiamo che è morto Giovanni **Casadio**, di origini faentine, ha mosso i primi passi all'interno del sindaco nella categoria della Cgil Scuola. Nel giro di qualche anno, la sua attività sindacale lo porta alla Fiom di Ravenna diventandone in seguito segretario generale. Nel 1979 entra nella segreteria provinciale della Camera del lavoro di Ravenna-Lugo di cui viene eletto segretario generale nel 1980. Eletto nella **segreteria confederale nazionale Cgil**, nel 1996 si trasferisce a Roma mantenendo l'incarico fino al 2004. In quell'anno entra a far parte del comitato celebrativo del Centenario del sindacato e, in quello successivo, del **Cnel**, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (**VIII legislatura, 2005-2010**), ricoprendo l'incarico di **presidente della Commissione politiche del lavoro e dei settori produttivi**, nella quale è riconfermato **nella IX legislatura (2010-2015)**.

Concetto Vecchio – Allarme di Mattarella - La Repubblica

Giuseppe De Rita – Economia reale - Corriere della sera

Andrea Pira – Scure di Stato - Milano Finanza

Claudio Tucci – Accordo tra Unioncamere e Confindustria – Il Sole 24 Ore

Claudia Marin – Quotidiano Nazionale

Elsa Fornero – La crescita dimenticata – La Stampa

Giuliano Cazzola – Cresce il tempo indeterminato – Italia Oggi

Celestina Valeria De Tommaso – Secondo Welfare

Luca Ricolfi e Luca Princivalle – In quali portafogli - La Ragione

A cura di Alessandro Vaccari

[ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)